



4.1 Chi ha paura delle moschee?

di Franco Cardini.

lo storico Franco Cardini è intervenuto autorevolmente sulla questione della costruzione delle moschee in Italia.

Le identità sono minacciate solo "dal di dentro", dal destrutturarsi della consapevolezza culturale di se stessi.

Il confronto tra quel che accadeva una volta e quel che accade oggi, anche qui e proprio qui nella nostra vecchia Genova può essere interpretato in tanti modi, ma un significato inequivocabile ce l'ha: che la storia non è affatto quel filo di seta duttile e lucente, tirato in modo da sistemarsi secondo una linea dolcemente ascensionale nella quale l'oggi sia meglio del ieri e il domani sarà meglio dell'oggi, che invece continuano a sognare tanti nostalgici del patetico ottimismo storicistico.

Niente affatto. La storia è tutte cunette, dossi, curve, trabocchetti e buche, come l'immaginava il buon vecchio Montale: per quanto in fondo aggiungesse, anch'egli ottimisticamente che "c'è chi sopravvive". Può essere successo che tra Cinque e Settecento là dalle parti che recano il fatidico nome di "Galata", della vecchia darsena tra gli ambienti della biblioteca della facoltà di economia e commercio e quelli del Museo del mare, sorgesse una moschea. Ci andavano a pregare non solo gli schiavi musulmani, ma anche i mercanti turchi e barbareschi che passavano dal porto, e magari chissà, anche qualche corsaro abilmente travestito. Del resto, la linea sottile che divideva il mercante dal corsaro era ben difficile da tracciare. E il nostro Mediterraneo, "continente liquido" e sede quindi di forme per sua natura mutevoli e cangianti, poteva ben ospitare realtà del genere. Nel suo bel libro "Rinnegati" (Laterza), Lucetta Scaraffia ha descritto un mondo costiero e isolano ricco di santuari cui erano devoti i marinai e i pescatori, e cui si rivolgevano sia cristiani che musulmani.

Fino a qualche decennio fa, quando sapevamo bene o credevamo di sapere chi eravamo, questo mondo fluido e caleidoscopico piaceva, affascinava, commuoveva: e si parlava volentieri, con orgoglio, della naturale "tolleranza" delle genti di mare e della vita dei porti. Era così anche a Venezia, come dimostrano le tele del Cataletto e del Guardi; era così nel "porto franco" di Livorno, sempre pieno di maghrebini ed ebrei (ma anche di protestanti olandesi). Certo nel Levante soggetto al duro ma anche duttile governo dei sultani turchi, la cosa era ancora più pronunziata: da Istanbul ad Alessandria, i residenti musulmani erano abituati a una forte e rigogliosa presenza cristiana locale, e non si meravigliavano che ad essa si aggiungesse quella della dei cristiani "franchi", gli europei occidentali. Tra Genova e Istanbul, come tra Genova e gli Stati barbareschi, il regime era quello d'una naturale reciprocità: i musulmani pregavano nelle moschee delle nostre città e i frati cappuccini dicevano messa ad Algeri, s'intende nei luoghi deputati a consentirlo: e a nessuno passava per la testa di offendersi per questo. Eppure di quando in quando si organizzavano delle crociate, oppure si facevano lucrose spedizioni navali di caccia alle navi corsare.

Badate, non era roba da poco. Se l'imam di Genova era così popolare tra la gente che lo chiamava con nome che di solito si attribuisce ai preti ortodossi, "Papasso" (una parola poi divenuta un diffuso cognome), nella Gerusalemme del XII secolo i musulmani avevano addirittura un piccolo oratorio presso la casa-madre dei Templari; e alla fine del secolo prima, quindi alla vigilia della prima crociata, un monaco benedettino testimoniava in un suo poema che il porto di Pisa era pieno di arabi e di africani.

Ma, appunto, erano tempi di forte senso identitario, nei quali nessuno sentiva la sua identità minacciata dal di fuori: per la semplice ragione che le identità possono essere minacciate solo "dal di dentro", dalla crisi dell'autocoscienza, dal destrutturarsi della consapevolezza culturale di se stessi. L'identità è come la nottola di Minerva. Si leva e si libra nell'aria soltanto al tramonto. Oggi se ne parla tanto perché la si sente minacciata: quando la possedevamo pienamente e sicuramente non ci accorgevano nemmeno di averla. Mia nonna, cattolica di ferro, non ha mai minimamente pensato che la sua fede potesse venir insidiata e compromessa per il fatto ch'essa aveva sposato un tipaccio anarchico e bestemmiatore (mio nonno Giulio appunto).

Ma quel che non faceva né caldo né freddo ai ruvidi e parsimoniosi genovesi d'una volta, spaventa i liberi ed evoluti genovesi d'oggi. La moschea sorgeva là sulla darsena, a un tiro di sasso dalla Marina di Prà, sacra alla memoria delle reliquie di San Giovanni Battista: e a nessuno passava per la testa che avrebbe mai potuto islamizzare alcunché. Dev'essere davvero misera cosa, la fede dei giorni nostri, se basta così poco a sradicarla. Ma se così fosse, se l'identità fosse così debole, varrebbe davvero la pena continuare a tutelarla?

da "IL Secolo XIX"

4.2 I ROM E LA FUNZIONE DELLA CULTURA

Intervista a Ettore Scola: «Sto con i rom brutti, sporchi e cattivi»

Roberto Cotroneo¹

Ma che città è diventata Roma? La grande capitale che nei decenni ha accolto immigrazioni di ogni tipo. Oppure sta cambiando? La tollerante città che ha convissuto con le borgate e le periferie, trasformandole in argomenti e luoghi persino letterari e cinematografici, oppure una nuova città, tesa e con problemi di ordine pubblico e di sicurezza, come vuole la destra? Dopo la tragedia della donna assassinata sono in molti a chiedersi che luogo sia mai diventato. E forse sono anche troppi quelli che cominciano a dipingere la città del Vaticano e della Politica come un punto nevralgico, e in negativo, di tutte le contraddizioni dell'era globale.

Ma forse così non è, anche se l'emotività incontrollabile può generare fantasmi ed equivoci. Forse in fondo Roma non è molto cambiata dai tempi in cui Pier Paolo Pasolini girava *Accattone* e frequentava le borgate, o Ettore Scola firmava uno dei suoi film più celebri: *Brutti, sporchi e cattivi*. Era il 1976, e il grande regista scrisse la sceneggiatura per un film interamente ambientato in una baraccopoli, a due passi dal Vaticano. La storia di un patriarca pugliese, impersonato da Nino Manfredi, immigrato in una borgata romana, che per far dispetto alla sua tribù familiare, si porta a casa una prostituta grassa e brutta imponendo la sua presenza agli altri della famiglia, moglie compresa, che cercano di avvelenarlo nella speranza di mettere le mani su un milione che lui ha ottenuto come indennizzo per un occhio perso.

Un film grottesco, antipopulista, che all'epoca suscitò forti polemiche, anche perché non dava un'immagine edulcorata e ideologica del sottoproletariato. Ma, anzi, semmai un'idea vera e cruda di un mondo di sommersi. Oggi i sommersi non sono più i sottoproletari italiani, ma gli stranieri.

Siamo andati a trovare Scola, per capire con lui, come è cambiata questa città. E se oggi è possibile scrivere un film sui nuovi mondi fatti da emarginati poverissimi e stranieri.

Scola, come le venne allora l'idea di "Brutti sporchi e cattivi"?

«Intanto già nel 1968 avevo voglia di fare un film sull'immigrazione dei ragazzi che dal sud andavano a lavorare alla Fiat di Torino. Era *Trevico-Torino*. Io sono nato a Trevico, un paese in provincia di Avellino. Le immigrazioni sono tutte diverse ma con cause ed effetti identici. La prima emigrazione fu quella degli italiani che andarono a lavorare in America o in Germania; la seconda quella che dal sud portò i meridionali nel triangolo industriale; e poi quella di Roma, delle borgate, di cui aveva parlato Pasolini».

Quella che Pasolini chiamava: il genocidio culturale.

«Infatti. La spinta è stata la stessa per i due film: per *Trevico-Torino* e poi *Brutti, sporchi e cattivi*. Ho sempre ho avuto un interesse per questi temi. Sarà che quando ero bambino e c'era la festa del paese, lo ricordo bene, veniva la banda, la gente dai paesi attorno, le bancarelle, le processioni, e venivano gli zingari, i rom. E mi ricordo che a noi bambini ci dicevano: non uscite, attenti. E una volta un pastorello fu trovato morto dietro un cascinale, e ci fu la convinzione che erano stati gli zingari».

Invece?

«Mio padre era il medico condotto del paese. E capì invece che il bambino era stato ucciso dal calcio di un mulo. Ma già era iniziata la caccia agli zingari».

Lei si è trasferito a Roma che aveva cinque anni. Come la ricorda quella Roma delle borgate?

¹ L'Unità del 9.11.2007

«Quella tolleranza romana, di quegli anni, credo non esista più. Come non esiste più una tolleranza italiana. Noi italiani non abbiamo mai avuto un sentimento nazionale profondo. Non abbiamo mai avuto un'identità da difendere. Roma aveva una tolleranza che era poi anche figlia dell'indifferenza romana. Questo atteggiamento romano di chi guarda, e guarda passare chiunque. E quindi diventava anche una virtù, una garanzia, per lo straniero, di maggiore anonimato».

Com'erano le borgate nella Roma di Pasolini, che lei ha conosciuto bene?

«Molta percezione di Roma "centro" di quelle che erano le borgate era molto influenzata da Pasolini. Pasolini era un intellettuale molto influente, e fuori dal coro. Ed era molto seguito. *Accattone* fu un film bellissimo e illuminante. E dieci anni dopo pensai di riprenderlo e di continuarlo con *Brutti, sporchi e cattivi*».

Erano cambiate molte cose?

«Forse era ancora più disumana la mia borgata, rispetto a quella di Pasolini. Io feci leggere la sceneggiatura del film a Pasolini, e avevamo anche pensato a un prologo. Dove Pasolini appariva all'inizio del film e spiegava cosa era cambiato in dieci anni. Ma venne ucciso prima di girare quella scena. E il film uscì senza prologo».

Lei andò con Pasolini a vedere le baraccopoli?

«Sì, e mi presentò molti suoi conoscenti che divennero attori del film. Ettore Garofalo, ad esempio, quello di *Mamma Roma*».

E come erano le borgate?

«Erano mondi a parte da cui i baraccati uscivano per arrivare al centro di Roma. Io ricordo orribili marce di protesta dei borghesi, dei benestanti, fatte nel centro di Roma, contro la metropolitana che portava la gente delle borgate al centro della città».

C'era una percezione di pericolo nella città?

«No, pericolo no. C'era una divisione strettamente sociale».

Quando lei girò il film cercò di raccontare il mondo dei baraccati nel modo più realistico e crudo possibile.

«Manfredi fu bravissimo. E il film fu accolto abbastanza male. Goffredo Fofi mi accusò di essere un regista razzista che giocava sul destino dei diseredati. Mi stupì, perché non capì il lato swiftiano del mio film».

Ma oggi si potrebbe fare un film sui rumeni e sui rom di Tor Bella Monaca?

«Certo, si dovrebbe fare. Credo che però ci sia un po' di disaffezione per il nostro paese. Io ricordo l'amore che si aveva per il nostro paese. Gente come Elsa Morante, Zavattini, Rossellini, Pavese, De Sica aveva affetto e dunque attenzione per il nostro paese. Oggi non si fa altro che dire che va tutto male. Invece bisognerebbe cercare di stimolare quel meglio che c'è in ognuno di noi».

Vuole dire che per capire bisogna aderire alle cose. Avere attenzione per i mondi altri, anche quelli più lontani da noi. Amare anche le contraddizioni?

«Penso di sì. Ormai prevale la paura, e il più indifeso si rifugia nei luoghi comuni. È il modo più semplice per consolarsi».

Quando lei ha letto la storia della donna uccisa dal baraccato nel quartiere di Tor di Quinto a Roma, ha pensato al suo film?

«Ho pensato: questo cosa provocherà? Ho letto di leggi speciali, di rimpatri. Mi sono venuti in mente i treni blindati... La storia non insegna mai niente, purtroppo».

Voi del mondo dell'emarginazione sapevate tutto. Noi non sappiamo nulla.

«È vero, oggi non sappiamo niente. E poi credo una cosa. Quando si andava a vedere *Ladri di bicicletta*, la perdita del lavoro di quell'imbianchino, finiva per appartenermi, appassionarmi e coinvolgermi. Anche se appartenevo a un'altra classe sociale, diventava una cosa mia».

L'arte, il cinema, la letteratura, come forme empatiche, emozionali, che ci rendono più tolleranti. Intende questo?

«Sì, e senza la mediazione della cultura lo straniero diventa solo pericolo. Oggi invece c'è un trionfo dell'irrazionalità. Non abbiamo gli strumenti per capire i nuovi *Brutti, sporchi e cattivi*. Io credo che la colpa sia proprio nostra: dei cineasti, dei giornalisti, degli scrittori, dei poeti, degli

intellettuali, che nel passato hanno svolto un ruolo di mediazione, riuscendo a far capire quella che possiamo chiamare la diversità. E poi oggi non c'è più amore per questo paese. Se tu non ami il tuo paese, non ami più nulla, e difendi solo i tuoi interessi. Poi cerchiamo di non confonderci. Tutto questo non ha a che fare con la richiesta di legalità. Quella è ovvia e sacrosanta».

roberto@robertocotroneo.it

4.3 «Sono rom, da grande voglio fare il maestro» la storia

Una volontaria romana racconta la sua esperienza in un campo alla periferia di Bucarest. Un progetto di Avsi che punta sull'educazione «Guardiamo in faccia le persone»



DI ALINA BOANCA ²

nella foto: I piccoli rom del villaggio di Cojasca. Molti sono sostenuti a distanza da famiglie italiane grazie a un programma di Avsi

Ognuno deve essere libero e fiero della sua appartenenza. Negli ultimi giorni però sembra che essere parte di un popolo sia una vergogna e una colpa, soprattutto se questo popolo è il popolo romeno.

Sono Alina, una giovane romana che vive in Italia da qualche anno. Dopo aver frequentato un master sul volontariato e la cooperazione internazionale a Brescia, ho lavorato per due

anni come insegnante di sostegno in una scuola materna e ora sto svolgendo uno stage presso un Centro di Solidarietà che sostiene gli immigrati nell'inserimento socio-lavorativo. Qualche giorno fa è arrivato allo sportello del centro un italiano che cercava una badante per la moglie non più autosufficiente. Di fronte all'ipotesi di una donna romana ha reagito dicendo: 'Per carità! Non ha visto quello che è successo in questi giorni?' .

Mi chiedo: è giusto che la colpa di qualcuno venga scontata da tutti i suoi connazionali? È giusto vivere in una sorta di autodifesa preventiva solo perché l'altro ha una determinata appartenenza, senza nemmeno guardare in faccia la persona, senza fare i conti con chi si ha di fronte?

E aggiungo: perché si vuole far passare il falso messaggio che tutti i rom sono romeni, che tutti i romeni sono rom e che tutti i rom sono delinquenti?

Prima di venire in Italia per il master ho lavorato in Romania con Fundatia, il partner locale della ong italiana Avsi, nel villaggio rom Cojasca, alla periferia di Bucarest, in un contesto più drammatico di certi campi che vediamo in Italia. Ho ancora in mente la prima volta che ci sono arrivata: ciò che mi ha colpito oltre alla grande miseria (capanne di terra e fango, senza acqua corrente né servizi sanitari, molte senza corrente elettrica o vetri alle finestre), sono stati i volti delle persone incontrate, su cui leggevi una grande tristezza e nessun accenno di speranza o di desiderio per il domani.

In un simile contesto era evidente che pur potendo dare loro un aiuto in termini materiali cibo e vestiario, illudendoci così nella nostra superbia di 'mettere a posto' la loro vita - questo non sarebbe stato sufficiente per portare un po' di felicità e dignità alle persone. Si poteva sperare in un cambiamento solo partendo da un'educazione, aiutandoli a scoprire una realtà più bella ed interessante di cui loro potevano far parte. Parlo di educazione non in termini generici, a base di belle parole, ma in modo concreto, ad esempio avviando i bambini in un percorso di istruzione scolastica. Se all'inizio tanti genitori mandavano a scuola i figli solo per quello che potevano ricevere da Avsi grazie alle famiglie italiane che avevano sottoscritto il sostegno a

² Avvenire dell' 11.11.2007

distanza (alimenti, vestiti, scarpe, materiale didattico), col tempo i ragazzi hanno scoperto che possono imparare e studiare, che non sono 'inferiori' perché rom, che impegnandosi potevano conquistare traguardi impensabili prima, insomma che potevano essere felici facendo esperienze che a noi sembrano banali. Quanta gioia quando li abbiamo portati in gita, quando hanno visto per la prima volta un teatro o un'impresa, quando hanno scoperto il mare o hanno mangiato da Mc Donald's!

Dopo una gita didattica organizzata a Bucarest, per introdurre i ragazzi alla realtà lavorativa, il piccolo Remus ha voluto ringraziare il suo sostenitore italiano con una lettera raccontandogli della sua scoperta di come vengono confezionate le scarpe! Terminata la lettera, gli avevo chiesto se poteva aiutare una sua compagna di classe che aveva qualche difficoltà con la scrittura. Aveva detto subito di sì. Mi commosse la delicatezza e la pazienza con cui Remus aiutava la ragazza. Quasi senza pensarci, gli avevo dato una pacca sulla spalla dicendogli: 'Bravo Remus, da grande potresti fare il maestro'. Mi ha guardato fisso negli occhi e dopo qualche secondo d'impaccio mi ha detto: 'Il maestro? Ma io sono zingaro!'. Avrei voluto non essere lì, perché la serietà della sua affermazione mi aveva ferita. Avevo visto la ferita che portava dentro per come si sentiva percepito da noi, in quanto rom. Dopo un momento di turbamento, gli ho risposto: 'E allora? Che c'entra? Se a te piace e se ti impegni, puoi farlo anche se sei rom'.

Dopo qualche giorno mi sento chiamare da Remus. Con uno sguardo luminoso e fiero mi dice: 'Sai Alina, ci ho pensato... ne ho parlato con la mamma... da grande voglio fare il maestro'. In quel momento ho capito che non ero a Cojasca per risolvere i problemi della gente (chi mai siamo noi?), ma per sostenere la loro speranza, per dire che se ti impegni puoi superare le 'insuperabili' barriere dell'etnia. Oggi Remus frequenta il secondo anno di liceo e si alza tutti i giorni alle 6 per prendere il pullman e raggiungere la scuola che dista più di 30 chilometri da casa. È un'eccezione? Non lo so... ma Remus c'è e come lui ce ne sono altri.

4.4 Le radici Ca Tieni

*'Rit.: Se nu te scierru mai delle radici ca tieni
rispetti puru quiddre delli paisi lontani!
Se nu te scierru mai de du ede ca ieni
dai chiu valore alla cultura ca tieni!
Simu salentini dellu munnu cittadini,
radicati alli messapi cu li greci e bizantini,
uniti intra stu stile osce cu li giammaicani,
dimme mo de du ede ca sta bien!*

*Rico Egnu dellu salentu e quannu mpunnu parlu dialettu
e nu mbede filu no Ca l'italianu nu lu sacciu
ca se me mintu cu riflettu parlu lu jamaicanu strittu
perche l'importante e cu sai nu pocu de tuttu
anche se de tuttu a fiate me ne futtu
ma se na cosa me interessa su capace puru me fissu
se ete quiddhru ca oiu fazzu me mintu ddhrai e fazzu cè pozzu
perche addrhu bessere ieu ca decudu te mie stessu
ca la vera cultura è cu sai vivere
cu biessi testu ma sempre sensibile
puru ca la vita ete dura è meiu sai amare
puru quannu te pare ca ete impossibile.*

*Fabio Me la difendu, la tegnu stritta cullu core
la cultura mia rappresenta quiddru ca é statau e ca ha benire
Intra stu munnu, a du nu tene chiui valore
Ci parla diversu o de diversu ede culture!
Te ne leanu tuttu puru la voglia de amare,
cussi ca tanta gente a pacciu modu stae a regire!
Te ne leanu tuttu puru le ricchie pe sentire,*

ci chiange e chiede aiutu pe li torti ca stae a subire
Te ne leanu puru la terra de sutta li piedi,
se cattanu tuttu quiddru a cui tie nci tieni
Me dispiace pe tuttu quiddru ca ne sta gliati
Ma stamu ancoraa quai, de quai nu ne limu mai sciuti!

Rit.

Nandu E riu della terra a du nce sempre lu sule
a du la gente cerca umbra ca la po defrescare.
Stae scrittu sulle petre quiddru ca aggiu capire
su parole antiche percé l'uomu nu po cangiare!
Memoria ede cultura e bede quistu ca ole:
recorda ce ha successu cussì pueti capire
lu boia denta vittima puru dopu menz'ura
ma la vittima denta boia se nu tene cultura!
Su ste radici nui stamu ben radicati
ni fannu amare populi mai canusciuti
ni scosta de ci medita l'odiu e la guerra
ma de sti criminali la mente mia nu se scerra!
Treble Difendila!
Quannu poi difendila!
E' la terra toa, amala e difendila!
Ntorna moi, difendila!
Quannu poi difendila!
E' la terra toa, amala e difendila! De cine?
De ci ole cu specula e corrompe, difendila!
De ci ole sfrutta l'ignoranza, difendila!
De ci ole svende l'arte noscia, difendila!
De ci nu bole crisca ancora, difendila!
Pe ci nu tene chiù speranza
Pe ci ha rimastu senza forza, difendila!
Pe ci nu pote ma nci crite, difendila!
Pe ci nu te pote secutare, difendila!

Rico Egnu de lu salentu e quannu mpunnu parlu dialettu
e nu bete pecce ca l'Italianu nullu sacciu
ca se buenu me recordu do parole de woolof africanu
chep gen è lu risu cullu pisce ca se mangia culle manu
e "mu nu mu cu bbai" vuol dire nun ne pozzu fare a menu
e "man gi dem man gi dem" vuol dire sciamu moi sciamu
a du ete ca uei basta ca rispettu purtamu
e ca ne facimu rispettare pe quiddhri ca simu
ca la cultura vera è cu sai itere
la realtà pe quiddhra ca ete sia ca è facile sia ca è difficile
la cultura vera è cu sai capire
ci tene veramente besegnu ci ete lu chiu debole

Fabio Me la difendu, stritta e forte cullu core
quista e' la poesia ca crea sta terra cull'amore.

Quiddra ca muti, tenenu modu te sentire
grazie a ci la porta in giru oci a quai la po saggiare.
Nandu E riu della terra a du nce sempre lu sule
e alla gente ca ria nci pensa sempre lu mare!
A quai stae scrittu sulle petre ce aggiu capire
cercu cu te le spiegu, perché nu ta scerrare!
Treble Difendila!
Quannu poi difendila!
E' la terra toa, amala e difendila!
Ntorna moi, difendila!
Quannu poi difendila!
E' la terra toa, amala e difendila!

Rit.

Artista: Sud Sound System

Album: Lontano

testi: *Treble-Don Rico-Terron Fabio-Nandu Popu*

4.5 A Torino la DomEtnica multietnica

di IGOR MAN³

Il vecchio cronista ha viaggiato il mondo ma una festa così non l'aveva mai vista. Parlo della festa chiamata "Dometnica" aperta allegramente ieri, domenica, e che andrà avanti fino al 10 di giugno quando al Parco Carrara Pellerina debutterà il Festival Rumeno.

Protagonista la musica portata a Torino città stellare cuore dell'Europa multietnica da artisti singoli e compagnie della Romania.

"Dometnica è una festa che trasforma Porta Palazzo in parco giochi, palestra e teatro nel segno dell'intercultura - spiegano alla Stampa Stefano D'Ippolito e Filippo Laurenti di Laboratorio Creativo -", che poi è l'associazione che ha ideato e realizzato il progetto giunto quest'anno alla seconda edizione.

"L'anno scorso bisognava conoscersi. Un appuntamento difficile, che però è andato bene, come si è visto a Capodanno allorché a Porta Palazzo si è festeggiato insieme torinesi, piemontesi, peruviani ed egiziani. Il tema di quest'anno - ci hanno spiegato - è il giuoco".

Perché il giuoco?

"Semplice. Perché è strumento di dialogo e dunque di reciproco rispetto. Di rispetto delle regole e delle persone".

A chiunque capiterà a Porta Palazzo, attenzione, verrà donato un mazzo di carte assolutamente inedito. Le carte raccontano, infatti, le varie culture per il tramite di vari protagonisti. Miki: Cina, è il 9 di coppe; Malik, Ghana, è l'asso di bastoni; Carmelo, Italia è il 10 di denari; quaranta carte in tutto ogni seme del mazzo indica un continente. E qui si impone un interrogativo. Ma perché questa festa assolutamente nuova si celebra a Porta Palazzo e non nel Centro Storico?

³ LA STAMPA 4/6/2007

Rispondono di nuovo Stefano D'Ippolito e Filippo Laurenti: "Perché Porta Palazzo da sempre è la porta di ingresso dell'immigrazione a Torino". Lungo il secolo sono cambiate le provenienze, i nomi, ma le storie sono rimaste sempre le stesse. Il primo approdo a Porta Palazzo, qui la prima modesta casa, qui il primo lavoro al mercato. Qui la fatica quotidiana nel segno della speranza e della giusta ambizione. Certamente questa festa multietnica non annuncia La città del sole di Tommaso Campanella, L'utopia non muore mai, Non tutto fila liscio e Nessuno è perfetto. Ma la realtà ha una sua bilancia valori ed essa ci dice che gli uomini sono diversi perfino nella stessa famiglia, che non esistono isole felici. E tuttavia, si comunica.

Ed esistono approdi a una guida decente dove fiorisce perenne la speranza. La speranza di andare avanti, di migliorare se stessi e i propri figli. E qui lasciatemi dire che soltanto Torino poteva inventarsi una Festa Laboratorio come questa, come "Dometnica", per una ragione molto semplice: Torino è stata capitale, una grande capitale, dove oggi il Risorgimento si salda con la Resistenza.

Soltanto a Torino capitale poteva realizzarsi quello che gli americani chiamano con orgoglio "Melting Pot", un frullato di vite diverse, di pensieri personali, di sfide collettive. Viviamo un tempo boreale. Tutto si fa sempre più difficile. Ma finché parlando lingue diverse ci si intenderà senza retorica, l'anima dell'uomo non avrà colori diversi e labili, e un semplice arcobaleno diventerà, forse, la stella cometa nuova e sarà pace in terra.